

IV.

**La pubblica censura  
e le fornicaioni politico-bancarie**

TRIBUNALE DI FORLÌ

Udienza 30 dicembre 1897.

*Signori del Tribunale,*

Arrivata a questo punto la discussione della causa, si potrebbe quasi dire che, sul terreno tecnicamente giuridico il dibattito è esaurito; dacchè e i difensori del querelato Balducci come i difensori del querelante Fortis hanno esaminato pro e contro e la prova generica delle espressioni attribuite al discorso elettorale di Balducci nel teatro di Meldola ed i rapporti cambiari, il più ed il meno dei debiti accesi e spenti dall'onorevole Fortis presso la defunta Banca Popolare di Forlì.

E tuttavia, malgrado l'eloquente abilità di colleghi ed avversari, voi sentite, tutti sentono qua dentro e fuori di quest'aula, che per la discussione esauriente della causa rimane ancora molto da dire, perchè l'aspettativa della pubblica coscienza non resti delusa.

Da più di tre anni, il fallimento della Banca Popolare gettava su questa città l'onda mortifera di un immane disastro economico, che dai dolori e dalle miserie immeritate di tante famiglie rimbalzava, vindice di antiche profezie derise, sugli stessi partiti politici qui combattenti. Eppure da più di tre anni, per una paralitica sonnolenza della giustizia penale, ancora la pubblica opinione non ha potuto sentir parlare legalmente e pubblicamente delle cause e delle responsabilità politiche e finanziarie di quell'uragano devastatore di tante domestiche fortune e del credito pubblico.

Ed ecco perchè voi vedete da più giorni acuirsi ed accumularsi in quest'aula e per l'intera città l'ansia popolare di udire una

libera parola, che lasciati da parte i lenocinii e le menzogne convenzionali dei sottintesi e delle riserve mentali, dia libero sfogo al senso di comune giustizia sociale finora insoddisfatto e represso, ma imperioso, indomabile e assai più fecondo di quella qualunque soluzione di giustizia legale, che voi darete al dibattito presente. Ed ecco perchè, mute finora le aule della giustizia legale, nei comizi elettorali cominciava da parte del candidato socialista quella pubblica coraggiosa discussione di interessi generali traditi, che, per volere del commendatore Alessandro Fortis ora abbiamo dovuto continuare ed approfondire qua dentro, in virtù di una querela per diffamazione.

Ed è solo per un'abile tentata diversione della pubblica aspettativa, che gli avversari di parte civile si sono affrettati a dire e a ripetere che questa è una causa comune di diffamazione, protestando che voi non dovete giudicare una causa politica.

Ma che di una diffamazione comune non si tratti, lo dice da solo il fremito della pubblica coscienza, che sente di avere dinanzi a sè, in questo caso, non lo sfogo di piccole malignità e pettegolezzi, ma l'eco vibrante di quel pubblico giudizio che assai prima d'ora, flagellava uomini e istituzioni, sotto la fiamma d'indignazione, avvampata dall'immane rovinio finanziario e politico.

Si tratta cioè di una pretesa diffamazione politica, che io meglio chiamerò coraggiosa rivelazione di verità da tutti affermate in segreto, e dal solo Balducci pubblicamente, nel dibattito elettorale, proclamate, e a Meldola e a Forlì, dinanzi ad amici e ad avversari, come episodio di quella pubblica censura su uomini e cose, che è ispirata dalla sola fede operosa del pubblico bene e della sociale giustizia, e che nella presente crisi morale, dà forma e forza al partito socialista.

Ed ecco perchè, quando Alessandro Balducci si rivolse all'amico Berenini ed a me, perchè, insieme a valenti colleghi di Romagna e di partiti diversi, noi lo difendessimo dalla querela dell'onorevole Fortis, io accettai di gran cuore: e per due ragioni.

Perchè, conosciuti i fatti che originarono la querela, io sentii nascere e ingigantire nell'animo mio un senso di solidarietà politica e morale coll'amico Balducci, a cui mi lega comunanza d'ideali e di cui non posso che ammirare la propaganda di critica e di epurazione sociale, per cui egli vide nella sua candidatura la ragione di un difficile dovere da compiere, anzichè il titolo di un'egoistica ambizione personale.

Ed in secondo luogo, perchè nessun astio personale contro l'onorevole Fortis mi move e m'ispira. Con lui io mi sono trovato sugli

stessi banchi dell'Estrema Sinistra, appena entrato in Parlamento e con lui rimasi qualche anno, sinchè mi tenne l'illusione che nel presente ordinamento sociale e politico d'Italia fosse la possibilità di efficaci e sincere riforme aiutanti la rigenerazione economica, morale e politica del nostro paese, martoriato dall'anemica consunzione delle classi più numerose e dall'impudente rapina di avventurieri e di sfruttatori.

Svanita quell'illusione, io mi ritrassi sempre più verso la montagna, di mano in mano che salivano i miasmi del pantano parlamentare e politico; e vidi Alessandro Fortis scendere invece verso le pianure ministeriali.

Ma poichè io credo che egli abbia seguita quella linea di condotta non per avidità di lucro o per basso calcolo personale ma per continuata illusione politica e forse per minorata energia di combattività, così io parlò oggi contro di lui non per astio personale, ma per serena obiettività di coscienza politica e giuridica. Anche perchè la convinzione socialista, elevando l'animo nostro dalla meschinità miope delle lotte personali alla diagnosi delle malattie sociali, non ci consente di vedere in un uomo, che combattiamo, se non il sintoma ed il portato di un momento di putrefazione sociale, contro la quale soltanto, come sistema e come fatto collettivo, noi portiamo tutta l'avversione dell'animo nostro, più che sulle personali manifestazioni di essa.

Tale, del resto era il movente e lo spirito anche del discorso elettorale di Balducci. Egli infatti non fece che obbedire alla prima regola del socialismo, che è di chiamar pane il pane e ladro il ladro; salvo a subire le persecuzioni e i triboli che il dire la verità ha sempre portato e porta, tanto più in questa fine di un vecchio mondo falso e verniciato di fuori, ma travagliato dalla preparazione immane di un nuovo ordine umano.

Siamo dunque in tema di pretesa diffamazione politica. E noi sappiamo come per la diffamazione il Codice penale, che ci delizia, non sia che l'espressione più genuina e simbolica di questo vecchio mondo, che per ogni verità, che si tolga dalle banali interessate menzogne convenzionali, ha l'orrore ed il terrore più ciechi.

Noi sappiamo che, malgrado la fama artificiale e usurpata di liberalismo, il nuovo Codice penale fu ispirato, in questa parte, da un intento soffocatore di ogni libera voce, larvato dal pretesto di mettere un freno alle intemperanze, cui, pure in mezzo a molte scottanti verità, lo Sbarbaro si abbandonava, dieci o dodici anni fa, appunto durante l'elaborazione dell'ultimo progetto di Codice penale. E nel Senato la voce reazionaria del relatore aggravava

anche più questo intento illiberale, a cui non si opponeva il Ministro guardasigilli nemmeno colla relazione sul testo definitivo del Codice. Tanto, che la *Rivista penale*, diplomatasi interprete officiosa del Codice monumentale e antisbarbaresco, arrivava, in un lucido intervallo di sincerità più che ingenua, a dire che inconsulte erano le proteste della pubblica opinione dei giuristi e della stampa quotidiana contro il draconiano articolo 393, perchè questo era stato dettato appunto per tutelare la fama della maggioranza, che sono i disonesti, contro le rivelazioni e le censure audaci della minoranza che sono gli onesti (1).

E la magistratura, nelle sue deplorevoli condizioni di istituto alla mercè del potere politico, che le riconobbe persino quello stesso relatore in Senato sul Codice penale, il defunto guardasigilli Giacomo Costa, non intese a sordo; ma diede nei primi anni una interpretazione così materiale e miope dell'articolo sulla diffamazione, che si fomentò una vera industria giudiziaria da parte dei farabutti e dei deplorati, i quali trovarono e trovano molto comodo un codice, che offre loro facile il modo di rifarsi una verginità morale o politica, bollata e registrata in altrettante sentenze. Sicchè le querele per diffamazione e ingiurie che erano 18.000 nel 1889, prima del Codice così provvidenziale per ogni losca figura, salirono a 60.000 nel 1895..... Sintoma e simbolo di una società bacata e putrida, che crede di salvarsi solo perchè punisce inesorabile e cieca chiunque si attenti di rivelarne qualche piaga, sia pure a scopo soltanto di invocarne il riparo dalla pubblica coscienza.

Verò è che poi la giurisprudenza accennò, con talune sentenze

(1) Ecco le parole testuali, che si leggono nella *Rivista penale* (novembre 1893, pagg. 404-405) contro il libro del Florian (*La teoria psicologica della diffamazione*, Torino, 1893) che svolgeva la dottrina per cui deve lasciarsi libertà alla pubblica censura quando chi rivela i fatti è mosso da uno scopo nobile e legittimo di pubblico bene, mentre si dovrebbe punire, anche quando dicesse materialmente la verità, se il suo scopo non fosse che di privata vendetta o di ricatto:

« Nobile e santo è il proposito di smascherare i malvagi; ma bisogna andare adagio nell'infervorare i diffamatori (io direi rivelatori) in questa crociata: perchè non sono pochi, ma molti, e per lo meno (sic) in grandissima maggioranza coloro che, se non malvagi, incorrono in debolezze (sic) la cui pubblica rivelazione sarebbe diffamatoria. Non è dunque a tutela di questo o quell'individuo, ma della collettività (sic) che la legge non permette questa libertà sconfinata della censura e del convicio e non la si giustificerebbe col pretesto (sic) di una presunta utilità sociale di metterlo alla berlina i malvagi..... La coorte degli onesti si riduce a un drappello, forse, di pochi privilegiati ».

coraggiose, a reagire contro il primo andazzo soffocatore di ogni libera censura, dacchè la stessa Cassazione iniziò il ritorno ad una interpretazione più larga e razionale dell'art. 393 ne' rapporti della intenzione diffamatoria e del movente alle rivelazioni o censure (1).

Ma frattanto rimane ancora la impressione vaga, che quando si voglia far mandare in prigione e magari farsi anche pagare sotto il pretesto di danni più o meno fantastici, non c'è che da dare querela ad ogni screanzato che si permetta di ricordare al colto ed all'inclita fatti e precedenti, che non risplendano della luce più pura.

Se non per identici motivi, certo in questa atmosfera di legalità illiberale e reazionaria si fecondarono i germi della querela Fortis contro Balducci, ancora sotto l'eco vibrante della vittoria popolare e della clamorosa sconfitta per il candidato politicamente ortodosso.

Querela cioè di candidato politico: non per diffamazione maligna, determinata da scopi immorali di vendetta personale o di cupidigia o di ricatto (chè allora noi invochiamo, per primi, la condanna) bensì per polemica aspra, irruente quanto si voglia, ma ispirata pur sempre — e nessuno oserebbe negarlo di fronte al carattere onesto di Alessandro Balducci — dalla sola coscienza di una libera censura su uomini e cose, nell'arringo della pubblica cosa.

Condizione questa, fondamentale e decisiva per noi, come per voi, che dovete giudicare: giacchè per essa soltanto, voi, come già fece istintivamente la pubblica coscienza, per essa soltanto voi potete equamente valutare, nella causa presente, e le intenzioni del querelato e il dolo punibile e persino lo stesso valore probatorio delle testimonianze nella prova generica del fatto.

Alessandro Balducci, nel discorso elettorale di Meldola, non attaccò, infatti, l'on. Fortis come uomo privato — sebbene io creda che quando un cittadino si presenta nella vita pubblica, si abbia diritto e dovere di indagarne anche l'esistenza privata, perchè uno non può essere farabutto nella vita domestica ed onesto nella vita politica, se l'esistenza di ogni uomo non è un casellario dove rettitudine e slealtà, venalità e indipendenza, immoralità e onoratezza possano convivere, in diversi quartieri, da inquiline tolleranti e concordi.

Il candidato socialista non attaccava il candidato monarchico e ministeriale se non per i suoi rapporti colla Banca Popolare in quanto uomo politico, dacchè l'on. Fortis non è un commerciante od un industriale che di tali rapporti possa e debba correttamente

(1) Veggasi una Rivista critica di tutta la giurisprudenza sull'art. 393 Cod. pen. per l'avv. Ginanneschi nella *Scuola Positiva*, febbraio e marzo 1898.

valersi; nè colla Banca Popolare egli ebbe semplici rapporti transitorii che, per momentanee necessità, possono correttamente aversi anche da un professionista. No: l'on. Fortis fu soltanto come uomo politico, come deputato del Collegio, preso nell'ingranaggio delle fornizioni politico-bancarie e come presidente degli azionisti e come intimo amico del faccendiere universale della Banca Popolare e come aiutatore di questa Banca nell'imminenza del tracollo e come influente protettore del naufragio e dei naufraghi, dopo la catastrofe.

Questo il Balducci rimproverava al Fortis, attribuendogli giustamente una parte di responsabilità nel disastro della Banca; come gli rimproverava di aver avuto, col suo aiuto solidale alla politica crispina, di malaugurata memoria, una parte di responsabilità nei rovesci della guerra Africana e nel macello orrendo di tanti italiani ad Abba Carima e nell'inaudita impunità di quella ecatombe.

Si era nella settimana, detta di passione nel gergo parlamentare, che precede il giorno del voto: e il comm. Fortis non poteva restare, lui ed il partito ministeriale dei suoi nuovi sostenitori, sotto l'incubo delle verità, onde il candidato socialista ne avea flagellate le politiche sembianze. Sicchè appena avuta notizia del discorso di Meldola, l'on. Fortis mandava i suoi due amici prof. Minguzzi e Panciatichi per chiederne ragione all'avv. Balducci. Si era nel pieno della battaglia elettorale: ogni mossa, ogni parola del candidato socialista, che stava, col suo partito, coscientemente arbitro della vittoria fra il partito monarchico rappresentato dal Fortis e il partito repubblicano combattente nel nome di Antonio Fratti, poteva essere decisiva nell'accesa atmosfera della pubblica opinione. E Balducci rientrato a Forlì stanco, esaurito dalla febbrile propaganda, meno che mai poteva arrischiarsi a mosse imprudenti di fronte alla richiesta ed all'inchiesta dell'avversario, ben conosciuto per fredda abilità di calcolo politico.

Ecco perchè Alessandro Balducci richiede ai due amici dell'onorevole Fortis ch'essi per primi formulino precise domande, a cui egli darà precise risposte sulle cose da lui dette al teatro di Meldola.

Di queste vedremo poi: ma frattanto ricordiamo che, esaurite le domande e le risposte e registrate a verbale, il Balducci domandava al prof. Minguzzi se quelle sue dichiarazioni avrebbero mai servito di base ad una querela giudiziaria. A che il prof. Minguzzi, come qui riconobbe e fu anche meglio precisato dalla testimonianza Masini, rispose escludendone ogni possibilità, che però fu pochi giorni dopo, il 4 di aprile, smentita dal fatto della querela presentata dall'on. Fortis.

Vero è che il querelante, a schermirsi da questa impressione di procedere traverso di fronte al suo avversario, ha protestato, in una delle passate udienze, che la querela si basa non sul verbale Minguzzi, ma sulle dichiarazioni di tre suoi grandi elettori di Meldola. Ma voi sapete, che queste dichiarazioni nacquero precisamente, l'indomani del colloquio Balducci-Minguzzi, vale a dire che esse devono essere state provocate o richieste, per telegrafo o per mezzo personale, da Forlì a Meldola e quindi esse sono inseparabili dall'uso, preventivamente negato ma successivamente realizzato, del verbale Minguzzi. Sicchè la stessa querela, per quanto di data posteriore alla decisione della lotta elettorale, tiene le sue radici in un atto, che avrebbe dovuto eliminarne perfino la possibilità morale, ma che frattanto ne fu il prodromo e la sorgente.

E che la querela Fortis siasi determinata per una specie di postuma rappresaglia o di consolazione alla patita sconfitta, lo dimostra il fatto che assai prima del discorso di Meldola, il partito socialista forlivese aveva, col suo giornale *Il Risveglio*, dette e ridette per più anni, dal 1894 al 1896, le stesse cose, che il Balducci ripeteva, senza per questo che l'on Fortis si scuotesse dalla più assoluta e buddistica inerzia giudiziaria.

Veggasi, infatti, ciò che stampava il *Risveglio* nel suo numero del 9 giugno 1894: « Il deputato borghese, dopo avere fatto da paracadute a tutti i Ministeri; dopo aver mentito in un pubblico dibattimento — per avere osato affermare di essere andato dall'amico Tanlongo, arrestato, « unicamente per condolarsi », — mentre risultò che vi era andato per promettergli l'impunità qualora avesse mantenuto il segreto (deposizione del delegato di P. S. Montalto) ».

E nel numero del 1° marzo 1896, in una « lettera aperta al deputato Fortis » si legge: « Quella Banca Popolare Forlivese, che per tanti anni tenne aperti i suoi forzieri ai politicanti che infestarono questo nostro paese, ed ella ne sa qualche cosa ».

Nel numero del 6 settembre 1896: « Oggi Fortis è il capo dei clericali-conservatori della provincia. Ciò non deve punto piacere all'onorevole, ma è stata la terribile crisi della Banca Popolare, nel marzo 1894, che costrinse Fortis a gettarsi nelle braccia di Crispi, allora presidente del Consiglio. Il resto avvenuto dopo si spiega facilmente ».

E per non moltiplicare le citazioni, ricorderò da ultimo che il *Risveglio*, nel numero del 26 maggio 1895, ricordava agli elettori il significato dei voti dati a Fortis « il degno amico fido di Crispi, di Tanlongo, di Chauvet, quello che dopo tutto ha la più grande responsabilità morale nella rovina morale e finanziaria del nostro paese ».

E tutto questo si stampava e si pubblicava, senza che l'on. Fortis invocasse il Codice penale liberticida, da lui ora invocato contro Alessandro Balducci.

Comunque siano, però, la storia e la genesi della querela Fortis, voi siete frattanto, signori del Tribunale, chiamati a giudicare nel campo della legalità, che noi ci auguriamo d'accordo colla coscienza popolare, il dibattito fra i due antagonisti, che vi stanno dinnanzi e che voi dovete pur conoscere e giudicare, perchè nè le parole querelate nè la querela denunciante sono fulmini che scendano a ciel sereno, ma sono indici ed effetti di due persone, vive ed operanti.

Da una parte sta Alessandro Balducci, che, malgrado la giovane età, da venti anni oramai è nelle lotte politiche, fin da quando i primi entusiasmi giovanili lo arruolavano nelle file perseguitate dell'Internazionale, aurora gloriosa e calunniata del proletariato moderno, costituito in partito cosciente di classe. E della Internazionale, per cui fu processato e soffersse quel carcere, che è sempre serbato ai pionieri di ogni idea generosa, Alessandro Balducci si trovava naturalmente nella susseguita organizzazione socialista dei lavoratori italiani, in accordo solidale coi lavoratori di tutto il mondo.

E sempre e dovunque sotto l'imperversare delle leggi eccezionali come ora sul banco degli imputati, egli sta serenamente forte, senza le manifestazioni clamorose o violente di un coraggio meno sicuro e più facile, perchè più impulsivo, ma colla saldezza di una convinzione riflessa e colla energica semplicità di un ideale, fatto seconda natura, per ogni vena e per ogni palpito della sua persona.

Serenità, tanto più coraggiosa e difficile, per quanto Alessandro Balducci, dimentico di sè, non possa nè sappia dimenticare gli affetti solidali che lo legano ad altre esistenze, che fuori di qui stanno congiunte al suo destino, e per le quali soltanto, nella fragilità amorosa della loro salute, può il suo cuore vibrare al palpito della trepidazione e dell'ansia.

Socialista rigido ed onesto, di adamantina onestà, contro cui male consigliati i nostri avversari tentarono di addentare — quasi che il panamismo potesse trovarsi da questa parte — colle fulminanti allusioni di una cambiale di L. 200 e di un'altra di L. 35, che Balducci non avrebbe pagate come uno dei tanti commendatori, che hanno così allegramente svaligate le povere banche italiane. E risultò invece che quelle cambiali non erano di danari personalmente avuti dal Balducci, ma di sola sua garanzia a pro di terzi; e che per la cambiale di 35 lire egli aveva, già altra volta, mandato il danaro, ma questo si smarrì nelle tasche del messo portatore.

Mentre l'altra cambiale per L. 200 non si potè pagare come riferì il teste di parte civile rag. Badiali, perchè scadde appunto quando si chiusero gli sportelli della Banca, verso la quale poi, viceversa, si trovò che Balducci aveva ed ha un libretto di credito per lire cinquecento!

Adamantina onestà, quindi, che sola consente, nel cimento di questa crisi morale e sociale, la missione feconda del socialista di dire sempre e contro tutti la verità: contro le idee e contro i sistemi come contro le persone, che pubblicamente ne rappresentano gli ingranaggi, le applicazioni e la progressiva degenerazione.

Adamantina onestà, sulla quale ancora una volta male a proposito i nostri avversari — e questa volta per bocca del Pubblico Ministero, che tutto lo zelo, eccessivo e partigiano, messo in questa causa a servizio della Parte Civile, meglio avrebbe dovuto adoprare, da molto tempo, contro i veri responsabili del disastro bancario forlivese — i nostri avversari tentarono di gettare il sospetto, accusando Balducci di non avere lealmente risposto alle domande del professore Minguzzi sulle sue parole di Meldola. Male a proposito: perchè basta l'esame più fugace per vedere che le domande del verbale Minguzzi, sono altre e diverse per numero e per contenuto dalle affermazioni dei tre grandi elettori meldolesi, come esamineremo fra poco. Sicchè Alessandro Balducci attenendosi alla risposta semplice e precisa verso le precise domande del Minguzzi, mentre non offriva il fianco agli attacchi dell'avversario con dire, alla vigilia della lotta elettorale, più di quanto fosse necessario, non tradiva per alcun modo la verità nè ripiegava la sua bandiera della più costante lealtà.

E così, anche da questo episodio della sua vita di combattimento, qualunque ne sia la soluzione legale, egli esce integro e puro come sempre. Tanto più in questo paese di Romagna, dove tuttora le lotte politiche sono più aspre ed ardenti che altrove, perchè l'impeto delle passioni è più forte e crea al partito socialista maggiore difficoltà di disciplina e di educazione politica, fra il cozzo irrompente di energie ribelli, — fortunatamente non ancora fiaccate o corrose, nell'animo popolare, dal quietismo anemico dell'indifferenza politica — ma meno proclivi al misurato dominio di se stesse, nella ostinata visione e conquista di un ideale di completa rigenerazione politica e sociale.

Dall'altra parte sta Alessandro Fortis, un abile politico nella schermaglia troppo infeconda della tattica parlamentare, ma del quale io subito intendo dichiarare e riconoscere, per amore di verità, che se noi lo accusiamo di fornicazioni politico-bancarie, non per questo

lo riteniamo mosso da miope ed acre avidità del danaro, che non infiamma certamente nè logora la compagine equilibrata e smorta della sua persona.

Come del resto, nemmeno può dirsi del morto Livio Quartaroli, che dominò per tanti anni alla Banca Popolare e lanciò nel vortice del fallimento tante ricchezze, ma senza che alcuno potesse accusarlo di averle rivolte a suo godimento o arricchimento personale, se egli ebbe una vita modesta e frugale, suggellata dal mistero di una fine più o meno suicida dentro ad un pozzo, d'onde invano si sperò che potesse uscire limpida e trionfante la verità.

Ma l'ingranaggio bancario è tale, che altri può esserne travolto anche se non mosso da scopi di lucro, se in esso egli trova il segreto di una forza elettorale artificiosa di mano in mano che la forza politica naturale gli venga mancando, per l'inaridirsi delle sue sorgenti primitive e più schiette.

E tale per noi è il caso dell'on. Fortis, nei suoi rapporti colla Banca Popolare Forlivese.

Venuto su dal partito repubblicano, arrestato a Villa Ruffi, poi radicale legalitario, Alessandro Fortis arrivò ad essere sottosegretario al ministero degli interni con Francesco Crispi, facendosi poi difensore politico del successore Giolitti, non senza qualche lampo sinistro di apparizione nei dietroscena del processo per la Banca Romana, quando il delegato di Pubblica sicurezza Montalto lo trovava in colloquio col famigerato Tanlongo, cui pare si facesse balenare la speranza dell'impunità a prezzo del silenzio.

E ritornato al potere Francesco Crispi, per la frodata intimidazione della classe dominante col pretesto dei moti di Sicilia, ancora per poco l'on. Fortis rimane, con qualche motto d'interruzione lanciato nelle discussioni parlamentari, paladino del travolto Giolitti, finchè nei primi mesi del 1894, quando Forlì cadeva prostrata nella catastrofe della Banca Popolare, egli ridiventava crispino, assentendo colla parola e col voto al vituperio delle spedizioni africane e all'infamia delle leggi eccezionali.

E mentre a Roma si avvolge così nelle spire della classe dominante, a Forlì egli continua ed accresce e complica i suoi rapporti quotidiani colla Banca Popolare, intimo amico di Livio Quartaroli, che, come disse il collega Bellini, « era personalmente astensionista nelle lotte elettorali, ma capo occulto degli elettori repubblicani dell'antico arrestato di Villa Ruffi ».

E quando, nella imminenza delle elezioni politiche del 1895, si tentò deviare la pubblica opinione dal disastro della Banca Popolare, iniziando la palingenesi di una Banca Cooperativa, che doveva risa-

nare le piaghe, e che invece fallì; ancora una volta noi troviamo Alessandro Fortis che presiede quell'adunanza allettatrice di speranze finanziarie con sottile contagio di elettorale ipnotizzazione. E fu allora che egli ebbe l'ultima rielezione nel suo collegio nativo, essendo oramai divenuto, per usare la frase dell'avv. Colosimo, suo difensore, « la diga ortodossa a sostegno delle istituzioni contro l'onda dei partiti estralegali ».

Ma — poichè la sanzione della pubblica coscienza può essere tarda troppe volte, ma quasi sempre arriva inesorata — per quanto l'onorevole Fortis si gettava più addentro e a fondo nella mischia dei governanti e dei loro corifei, altrettanto la fiducia politica dei suoi antichi elettori si andava dileguando; finchè bastò, nelle ultime elezioni del marzo 1897, l'attacco a visiera alzata mossogli dal candidato socialista, perchè egli non fosse rieletto e dovesse poi ramingare per qualche collegio elettorale che, per minore energia di coscienza organizzativa politica, si prestasse ad aprirgli le porte di Montecitorio.

Ed ecco, o signori del Tribunale, i due contendenti nel presente dibattito giudiziario, personificanti in sè due tendenze politiche e sociali e per i quali la gretta e tecnica applicazione di un articolo di legge è superata fatalmente, quando non ne sia ispirata, dal giudizio sovrano e sicuro della pubblica coscienza, che noi sentiamo nostra alleata per suggestione irresistibile della vita sociale, a cui soltanto chiediamo i criteri misuratori della discussione giuridica e la ragione delle nostre serene, se pur spietate, constatazioni di fatto. Poichè è appunto in dibattiti giudiziari di questa natura che ritorna ostinato alla mente il ricordo delle parole di Temistocle agli Ateniesi, quando li ammoniva che « altro sono le cause private ed altro le cause politiche: e ben altro deve essere il criterio per giudicarle ».

Senonchè, fra le persone dei due contendenti, si impone un altro protagonista, scomparso ora dalla realtà del mondo, ma vivo e palpitante in ogni parte di questo processo, segno e ricordo della fatalità incumbente sulla causa odierna: la Banca Popolare Forlivese.

E stata la Banca Popolare di Forlì documento ed esempio suggestivo di quello che furono e sono in Italia, come altrove, le banche sedicenti popolari, che furono esaltate e magnificate come panacea alle strettezze finanziarie del popolo e che fondate sopra un terreno privo di sincerità economica e sociale, degenerarono invece, più o meno larvatamente, in istituti chiusi e privilegiati, in cittadelle borghesi di favoritismo e di clientela politico-bancaria fra speculatori

di danaro o grossi affaristi, traendo seco il più delle volte l'abuso della pubblica fiducia e la relativa bancarotta. E si può dire, perchè l'albero dà i frutti suoi propri, che quasi non passa giorno, in questi anni di anemia finanziaria, senza che i giornali raccontino di processi per fallimento o per frode, intentati a Banche Popolari di questa o quella città, dalla Lombardia, alla Toscana, alle Puglie.

A Forlì i cardini su cui si reggeva l'ingranaggio fittizio della Banca Popolare erano tre: Livio Quartaroli, che il Pubblico Ministero ricordò avere il nomignolo di « madonna delle grazie » tanta era diventata la insindacata onnipotenza di lui nell'aprire non solo i magri e lenti rigagnoli del credito ai numerosi piccoli agricoltori, commercianti od artigiani — microbi del mondo economico — ma anche e soprattutto i rapidi e facili fiumi dei favori bancari ai pesci grossi dell'industria onesta o del losco affarismo.

Brasini era il presidente, più di nome che di fatto, che però copriva della sua autorità e del suo credito l'opera del Quartaroli.

Alessandro Fortis era la terza sibilla della Banca Forlivese, dacchè lo vediamo invocato e sollecito aggiustatore di malanni bancari, sino alla vigilia del fallimento, fratello siamese di Livio Quartaroli, ch'egli sapeva non avere nessun patrimonio di suo, ma col quale tuttavia restò in relazioni di debito, a confessione degli stessi avversari, per più di 63 mila lire sino alla chiusura precipitosa degli sportelli.

Ma fra questi tre più o meno evidenti *factotum* della Banca Popolare vi è però questa curiosa ed eloquente differenza di postumo atteggiamento, nei riguardi della loro responsabilità.

Che Livio Quartaroli, suicida nelle intenzioni tramandateci dalle sue *Memorie*, nel fatto non si sa se suicida realmente o suicidato per aiutarlo a realizzare le sue intenzioni (e le mie nozioni elementari di medicina legale me ne lasciano il dubbio dai sintomi riscontrati sul suo cadavere più di uno strozzato che di un annegato), Livio Quartaroli, ad ogni modo ha pagato colla sua vita.

D'altra parte, il Brasini è venuto in questo dibattimento e francamente si assunse la responsabilità di ciò che avvenne alla Banca, come del resto egli diede ogni suo avere per anticipata sanzione alla non sconfessata responsabilità.

Ma dei tre, solo Alessandro Fortis accampa pretese alla canonizzazione politico-bancaria, dacchè egli, da buon diplomatico sapendo che *tout mauvais cas est niabile*, lungi dal riconoscere la parte avuta nel dietroscena della Banca Popolare, per un lato addossa ogni croce di responsabilità e d'intrigo alle spalle del Quartaroli, perchè cireneo morto e sepolto; e per altro lato si atteggia

a martire glorioso e trionfante che risorge, scoperciando il sepolcro inonorato della Banca, perchè dice di avere pagato i suoi debiti senza esservi obbligato e perfino pagandone qualcuno due volte!...

Sicchè la stampa ortodossa ed amica ad ogni commendatore si è bene affrettata a spargere per ogni angolo d'Italia la lieta novella che « il processo Balducci-Fortis era ormai una *macchina smontata* » quasi noi ed il pubblico ci fossimo mai aspettati di trovarvi e portare le prove notarili con relativa confessione ed atto di contrizione, sulle fornicazioni politico-bancarie del nostro avversario o quasi lo credessimo così perduto — mentre, già lo dissi, egli non è tipo di ladro — da lasciarsi sorprendere colle mani a rubare cartelle da cento lire o da mille nella cassa della Banca!

Ma no, ma no, egregi avversari, non è questo che Balducci ha imputato a Fortis e non è questo che il dibattimento avrebbe dovuto provare. E la vostra piccola arte di gonfiare e contorcere e spostare le cause per averve il facile contrasto di una prova mancata e di una irreparabile disillusione negli ingenui cercatori di scandali volgari, la vostra piccola arte si infrange contro una più modesta, ma non meno eloquente realtà, balzata viva e raggiante dalle udienze passate e più che sufficiente a confermare la verità delle affermazioni avanzate da Balducci nei suoi discorsi elettorali.

Quali sono infatti le censure di Balducci a Fortis?

Qui sta tutto il materiale della causa, perchè soprattutto importa stabilire con positiva esattezza, che cosa realmente il candidato socialista abbia detto nei riguardi del candidato monarchico.

Come il Tribunale ha ormai sentito dire e ripetere, in seguito al discorso Balducci nel Teatro di Meldola, il prof. Minguzzi ed il sig. Panciatici, presenti il dott. Masini ed il sig. Prati, formularono in questi termini precisi le loro domande ad Alessandro Balducci:

« Se egli abbia detto:

« I. Che l'onorevole Fortis è *il vero responsabile* dei disastri della Banca Popolare di Forlì;

« II. Che l'onorevole Fortis *ha* delle cambiali in sofferenza presso la Banca Popolare;

« III. E che il Balducci avrebbe cose assai più gravi da rivelare, ma si astiene dal farlo perchè altri lo farà in sua vece ».

A queste categoriche domande, ecco quali sono le risposte di Alessandro Balducci, messe nel verbale di quel convegno:

« I. Ha risposto di aver detto che l'onorevole Fortis aveva indubbiamente la sua parte di responsabilità in tali disastri;

« II. Esclude assolutamente di aver detto la cosa di cui al numero II;

« III. Aggiunge che nel suo discorso, *al riguardo della crisi bancaria forlivese*, ha alluso a cose che forse altri rivelerà ».

Questo verbale non era stato pubblicato per le stampe, ma già in Forlì e per tutto il collegio i galoppini della candidatura Fortis avevano sparse alte le grida che Balducci aveva ritirate le sue affermazioni del discorso di Meldola e che quindi egli rimaneva schiacciato nel dilemma o calunniatore prima o vigliacco dopo.

Si era all'antivigilia delle elezioni politiche ed allora i socialisti pubblicarono un foglio volante « *Per la verità* », nel quale si rimettevano le cose a posto e si affermava che Alessandro Balducci colle sue risposte, registrate nel verbale, nulla aveva ritirato delle sue pubbliche censure di Meldola, che rimanevano intatte a bollare il candidato avversario dinanzi alla pubblica opinione.

Fu allora che, l'indomani, i fautori della candidatura Fortis risposero pubblicando un loro foglio volante « *Per la verità vera* » che già nel suo titolo odora di artificioso, dacchè la verità è una sola e senza aggettivi; così come spesso ci capita di sentir dire a qualcuno che egli pure è socialista..... ma con qualche aggettivo, socialista cattolico o moderato o indipendente o razionale collo stesso gioco di sottintesi e di malintesi per cui ancora da qualche fossile semovente si sente invocare « *la sana filosofia* » così come si parla di « *verità vera* » o di socialismo..... non socialista!

E in quel volantino insieme al verbale Minguzzi, pretendendo di smentire le risposte del Balducci, si pubblicava una dichiarazione di tre grandi elettori ortodossi da Meldola; dichiarazione, evidentemente richiesta e sollecitata dall'interessato, dacchè non è vera la circostanza narrata nella querela Fortis, che quegli « *egregi cittadini di Meldola quando videro pubblicato il detto verbale*, si credettero in dovere di testificare » eccetera.

No: il verbale Minguzzi non era stato ancora pubblicato e la dichiarazione dei tre meldolesi non fu atto di spontanea rettificazione alle risposte del Balducci, ma fu arma di lotta elettorale, fatta loro sguainare nella imminenza delle elezioni.

Questa origine e questo movente già debbono farvi guardinghi, signori del Tribunale, sul valore probatorio di quella dichiarazione. Ma frattanto urge notare che in essa le frasi incriminate ed attribuite ad Alessandro Balducci cambiano di numero e di termini da quelle formulate nelle tre domande del professore Minguzzi.

Infatti i tre grandi elettori dichiararono che Balducci parlando del suo avversario Fortis, disse:

« I. Che il Fortis *più* del suicidato (Quartaroli) e più del cadavere ambulante (Brasini) era responsabile del disastro turpe della Banca Forlivese;